

Andrei Timotin, *La démonologie platonicienne. Histoire de la notion de daimōn de Platon aux derniers néoplatoniciens*, Brill, 2012, pp. 404, €140.00, ISBN 9789004218109

Elsa Giovanna Simonetti, Università degli Studi di Padova

L'originalità del presente saggio sta nel proporsi come studio sistematico della storia del concetto di δαίμων dalle origini al tardo neoplatonismo: emerge infatti sin dal primo capitolo, all'interno della ricostruzione dello *status quaestionis*, l'assenza di un'opera precedente dedicata a un'analisi sintetica ed esaustiva del tema. La riflessione demonologica è concepita da Andrei Timotin come essenzialmente intrinseca alla tradizione platonica, coincidente con una costante rilettura dei passi dei dialoghi platonici concernenti natura e funzioni dei δαίμονες. Si tratta di un'attività ermeneutica che sancisce una certa continuità di temi e problematiche, presentandosi come attitudine spirituale, pratica iniziatica e totalizzante, parte di una *religio mentis* caratterizzante la progressiva teologizzazione del platonismo. La nozione di δαίμων, polivalente e difficilmente definibile, luogo di contaminazioni concettuali e sovrapposizioni religiose, viene presentata dall'A. come emblematica del processo di razionalizzazione posto in atto dal λόγος nei confronti della religione tradizionale, che nei primi secoli dell'era cristiana segnerà la formulazione del paradigma teologico enoteistico di marca platonica.

Il concetto di δαίμων si rivela una chiave interpretativa estremamente efficace all'interno dei contesti presi in esame, dalla sintesi dogmatico-sistematica elaborata dai medioplatonici all'incontro di questa con le religioni rivelate (cfr. Filone, Calcidio). Lo studio si regge su una “tension permanente entre la pensée philosophique et les représentations religieuses” (p.36); esplicativo risulta il richiamo a un passo di Aristotele (*De phil.* 15 Rose), secondo cui durante le cerimonie iniziatiche non è necessario apprendere nulla (μαθεῖν), bensì provare (παθεῖν) un'esperienza che elude le forme della razionalità (p.176). Ed è proprio il πάθος a determinare la visione teologica del cosmo, definendo posizione e ruolo dei suoi abitanti: uomini e demoni (ambasciatori degli dèi che assicurano l'efficacia di culti e sacrifici) costituiscono una comunità affettiva antitetica rispetto a un dio assolutamente trascendente che “non vi si mescola” (ἀνθρώπων οὐ μείγνυται, *Symp.* 202e).

Dal primo capitolo del libro emerge la necessità di fornire una solida illustrazione semantica del termine δαίμων. Interessante è il rilievo dato a come le varie accezioni di δαίμονες (potenze indefinite, spiriti vendicatori, geni tutelari, principi generativi insiti nella φύσις, ψυχαί individuali...) si organizzino prevalentemente intorno alla nozione primaria di “ripartizione” (la radice **da(i)* accomuna δαίμων, δαίομαι e δαίς): ad esempio, dalla traslazione dell'idea di demone quale entità divina che presiede al destino individuale sorge la fede nell'esistenza di una provvidenza demonica all'opera nell'intero cosmo.

Si ripercorre quindi nel secondo capitolo l'evoluzione pre-platonica del concetto di δαίμων, evidenziando la contiguità tra uso letterario e uso filosofico del termine. La dimensione del demonico si rivela oggetto di un processo di interiorizzazione e psicologizzazione sin da Omero, Esiodo ed Euripide: l'analisi dell'incipiente e progressiva erosione delle rappresentazioni religiose tradizionali contribuisce a chiarire come la riflessione demonologica di età imperiale non costituisca un bizzarro frutto dell'inventiva dei filosofi dell'epoca, spesso bollati come originali o eclettici nel senso deteriore del termine, ma sia invece profondamente radicata nel pensiero ellenico.

L'opera esegetica dei platonici, indagata nel terzo capitolo, si esercita sulle eterogenee formulazioni del concetto di δαίμων rinvenibili all'interno del *corpus* platonico, connesse a: vita filosofica (*Apologia*, *Repubblica*), pedagogia socratica (*Alcibiade I*, *Teeteto*), destino e responsabilità umana (*Repubblica*), struttura dell'anima (*Repubblica*, *Timeo*) e politica (*Politico*, *Leggi*). Timotin fornisce una lettura convincente del ruolo di intermediario (μεταξύ) rivestito da Amore, δαίμων μέγας (cfr. *Symp.* 201d-212c) inteso come allegoria di Socrate (ἄνθρωπος δαιμόνιος) e simbolo del cammino anagogico-iniziatico verso il sovrasensibile; Eros assolve inoltre la medesima funzione del mito, afferendo a un livello di razionalità intermedio tra δόξα ed ἐπιστήμη. È il richiamo al *Timeo* a chiarire il ruolo del δαίμων come elemento di connessione tra mondo divino e umano sotto il segno della pratica filosofica, intesa come esercizio del νοῦς – parte più nobile ed elevata dell'anima – verso l'assimilazione alla divinità. Notevole risulta peraltro l'analisi della categoria dei δαίμονες guardiani (sulla scorta di letture platoniche di HES. *Op.* 122-123), tra cui si annoverano il δαιμόνιον σημεῖον di Socrate e il δαίμων come αἴρεσις di vita.

Poste le basi della ricerca, l'esposizione viene articolata lungo tre linee tematiche (coincidenti con i capp.4-6): la prima concerne la relazione tra demonologia, cosmologia e dottrine della provvidenza, la seconda l'ermeneutica della religione nel mondo greco-romano, la terza il culto del demone personale. L'esame di ogni prospettiva si fonda sullo studio diretto delle fonti orientato secondo un criterio cronologico (dall'Antica Accademia ai commentari neoplatonici), arricchito da un'imponente bibliografia critica e utili schemi esplicativi.

Esaminando, nel corso del quarto capitolo, l'influsso della demonologia sulle dottrine cosmologiche, Timotin mette in rilievo come sin dall'Antica Accademia (cui si deve la definizione di δαίμων come *διο ἔμπαθής*) si sarebbero definite le due principali formulazioni relative alla distribuzione dei viventi nel cosmo: una fisica-naturalistica e una teologica. In età imperiale a una condivisa concezione gradazionistica, esplicantesi nella nota immagine di un dio-imperatore che governa l'universo mediante satrapi e messaggeri, si lega la teoria della "triplice provvidenza" (affidata a: dio sommo, dèi, demoni). La progressiva moltiplicazione di intermediari, volta a garantire e preservare la *maiestas* del dio supremo, porta nell'elaborazione neoplatonica alla perdita di valore, funzioni e specificità dei δαίμονες i quali, in un universo saturo di dèi, ne divengono semplici paredri.

Nel quinto capitolo l'A. mette in rilievo il valore fondamentale dell'opera di Plutarco all'interno della storia dell'ermeneutica demonologica. Il filosofo di Cheronea attua una lettura intellettualistica di miti, riti, mantica e divinazione oracolare, tesa a salvaguardare la *πάτριος πίστις*: egli assimila i *θεοὶ ἔμπαθεῖς* dei misteri ai demoni, conciliando, nel quadro del sincretismo religioso greco-romano, enoteismo e dualismo di matrice zoroastriana. In tale prospettiva la teologia diviene *essa stessa* pratica esegetica volta a svelare l'autentica natura degli dèi – di per sé inaccessibile alla ragione – sulla base di una presupposta convergenza teoretica tra Omero, Platone, orfismo e saggezza orientale.

In età imperiale la presenza dei δαίμονες, i quali condividono con gli uomini passioni e sofferenze, esaudisce quel desiderio di percepire il divino come vicino e familiare che accende devozione popolare e *pietas* filosofica, mentre l'ammissione dei demoni malvagi vale a giustificare la presenza del male nel cosmo. Porfirio vi ricorre per armonizzare culto civico e

filosofico, intendendo la demonologia come *ancilla theologiae*. Con Proclo l'equivalenza semantica tra demoni e miti (celanti entrambi la vera essenza divina) arriva a pieno compimento: la verità va ricercata dietro una fitta rete di σύμβολα ed enigmi (secondo il principio eracliteo “φύσις κρύπτεσθαι φιλεῖ”, DK B123). La progressiva teologizzazione del culto civico e la sacralizzazione del platonismo accompagnano il graduale “disincanto” posto in atto dal λόγος filosofico nei confronti del πάθος originariamente intrinseco ad una visione religiosa del cosmo.

Nei primi secoli dell'era cristiana un Socrate “pitagorizzato” diviene modello perenne di βίος filosofico e soggetto di orazioni parentetiche (cfr. Apuleio, Massimo di Tiro): nel capitolo conclusivo l'A. analizza questa tendenza, ribadendo come il culto del δαίμων si coniughi a un'interpretazione che cerca di unificare segno demonico e demone personale, sulla base del presupposto esegetico condiviso di una solida unità dottrina sottesa ai dialoghi platonici. In tale prospettiva, la tensione apparentemente insolubile tra caratterizzazione esteriore (*Fedone* e *Repubblica*) e interiore (*Timeo*) del δαίμων trova un'originale conciliazione in Plotino (cfr. *Enn.* III 4). La questione se a ogni individuo sia assegnato un demone, o se piuttosto (in linea con l'unicità e la straordinarietà del demone di Socrate) solo il saggio sia degno dei suoi portentosi soccorsi, è connessa ad altre problematiche fondamentali, tra cui quella del *modus communicandi* tra anima umana e mondo divino o dell'ἀρεσις di vita, espressione di piena responsabilità individuale. Il culto del proprio demone come metodo introspettivo rigoroso ed esercizio spirituale suggella peraltro una stretta affinità tra tradizione platonica e stoica (cfr. Seneca, Epitteto, Marco Aurelio). Giamblico interrompe questa dialettica, sancendo il ritorno irreversibile al platonismo teologico di *Fedro* e *Simposio*; la progressiva razionalizzazione delle forme culturali tradizionali giunge così a esiti paradossali, decretando il sorgere di una religione sempre più rarefatta e “magica”: il demone è entità divina esterna, invocata mediante riti teurgici e una precisa ortoprassi rituale.

Andrei Timotin si muove nel segno della tradizione di Robin, Detienne, Hadot e del proprio maestro Hoffmann, supervisore della tesi di dottorato discussa nel 2010 presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, la cui revisione costituisce il presente studio: storia di una categoria filosofica e insieme

storia di un'esegesi, sembra manifestare esso stesso il *modus operandi* di una filosofia intesa come pratica interpretativa, tesa a plasmare una visione del mondo cui ancorare i presupposti metodologici della ricerca scientifica. Lo schema unificante su cui si articola *La démonologie platonicienne*, fondato sull'assunto di una progressiva codificazione filosofica delle credenze religiose, potrebbe risultare a tratti poco sensibile rispetto all'innegabile permanenza di elementi "irrazionalistici" all'interno della riflessione demonologica in senso lato. Tale prospettiva comunque fornisce una stabile cornice concettuale entro cui trova spazio la notevole abilità dell'A. nel reperire e accostare le fonti, corredandole di una corposa bibliografia critica e proposte esplicative convincenti e spesso personali.

La scelta di limitare l'indagine alla tradizione platonica, pur esponendo in parte al rischio di trascurare la vivificante e reciproca permeabilità di differenti livelli culturali e prospettive di pensiero propria dell'epoca imperiale, permette di attribuire piena dignità filosofica al concetto di demonico: esso prova la propria efficacia ai fini della ricostruzione storiografica del platonismo, nonché della rivalutazione di un repertorio letterario composito, comprendente declamazioni e dialoghi, trattati e manuali, ζητήματα e commentari. L'opera di Timotin, raccogliendo, unificando e sottoponendo a un rigoroso studio storico-critico un repertorio sapientemente scelto di fonti che segnano l'evoluzione del concetto di δαίμων, ha il merito di colmare un vuoto nel panorama degli studi di filosofia antica e di storia delle religioni, costituendone d'ora in poi un tassello fondamentale.

Ulteriori recensioni del volume

<http://bmcr.brynmawr.edu/2012/2012-07-21.html>

<http://kernos.revues.org/2077>

Link utili

<http://www.brill.com/la-demonologie-platonicienne>